

Il punto

IL BALLETTO DELLE MEZZE ALLEANZE

Stefano Folli

In tempi in cui le campagne elettorali passano attraverso il web e i battibecchi televisivi, quello che viene detto non va mai preso troppo sul serio. Vale per le promesse, i programmi economici e le prospettive post-voto. Su quest'ultimo punto, in particolare, nessuno ha voglia di legarsi le mani o di dispiacere a una parte del proprio elettorato. Ad esempio, ai militanti del Pd non piace di sicuro immaginarsi alleati di Berlusconi. E quindi i vertici negano oggi quello che potrebbe diventare necessario domani. Magari dietro lo scudo di una formula in grado di attenuare l'impatto politico dell'eventuale intesa. In fondo siamo il paese delle "convergenze parallele", della "solidarietà nazionale", dei governi "tecnici" o "del presidente". Questa legge elettorale obbliga agli accordi dopo il voto, per cui ha poco senso negare oggi in via di principio le coalizioni di cui si dovrà discutere domani.

A tale logica non sfuggono nemmeno i Cinque Stelle, ovviamente. Grillo adorava avvolgersi nel mantello della propria solitudine. Ma il movimento "adulto" di cui Di Maio reclama la leadership ha un evidente desiderio di stare nel gioco politico, quanto meno di non esserne escluso a priori. Perciò ammicca ai possibili alleati. Un giorno sono i bersaniani di Liberi e Uguali, il giorno dopo è la Lega. Sono appena allusioni, discorsi vaghi quanto i programmi elettorali. Ma hanno una caratteristica da non trascurare, a cinque settimane dal 4 marzo: si trasformano facilmente in uno strumento di propaganda. Qualcosa che forse non scalfisce il consenso leghista e invece mette in difficoltà il partito che viene evocato. Vale per Leu come per il Carroccio. E si capisce perché. Il partito di Grasso e Bersani naviga

intorno al 6 per cento nei sondaggi, il M5S è tra il 26 e il 28. Come potrebbe esserci un confronto su un piede di parità con due pesi così sproporzionati? Il piccolo verrebbe fagocitato dal grosso. Oggi il solo alludere a una futura, possibile intesa indebolisce Leu e rafforza i Cinque Stelle. Ancor peggio se l'apertura viene dal gruppo bersaniano. Come dimostrano i fatti, inseguire il M5S costituisce il modo migliore per accreditarlo e quindi per dirottare voti a suo favore. Come scrive Emanuele Macaluso, sempre attento ai destini di una sinistra sfilacciata, in questo modo «Liberi e Uguali non recupererà mai l'elettorato arrabbiato e confuso». E infatti il partito di Di Maio dà l'impressione di non guadagnare voti a destra, dove cozza contro la coalizione di Berlusconi; mentre si sta consolidando a sinistra, dove sfrutta la crisi del Pd e le incertezze di Grasso-Bersani.

Quando poi, nel gioco delle mezze frasi, i Cinque Stelle lasciano perdere Liberi e Uguali e sembrano tendere la mano alla Lega, si ricrea un equivoco analogo. Il partito di Salvini nei sondaggi pesa la metà del M5S, forse meno: entrare in una coalizione precaria e molto contrastata con Di Maio – o anche solo gradire il corteggiamento – vorrebbe dire perdere l'anima ed essere schiacciato. Ne deriva che il balletto sulle future alleanze serve solo per gettare un po' di scompiglio nel campo avverso. Da parte dei Cinque Stelle significa tentare di stabilire una testa di ponte nell'elettorato di destra, visto che lì la loro espansione si è fermata. Di più non si può dire oggi. I discorsi concreti sulle alleanze si faranno dopo il 5 marzo, sulla base dei risultati. Peseranno solo i rapporti di forza in un Parlamento probabilmente bloccato. A quel punto ognuno giocherà le sue carte. O forse nessuna carta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

